

PAROLE NELLA RETE/4 Il web rafforza l'utilizzo delle "frasi dislocate"?

La partita sempre aperta tra equilibrio e ridondanza

"A me mi", "al mare ci vado", "gli... a lui": nell'era della lingua mediata dai pc proliferano gli errori grammaticali. I professori metterebbero mano alla matita rossa. Eppure la soluzione non è così semplice, perché la lingua non è un'entità statica.

di ANGELA FERRARI

A qualunque persona attenta alla grammatica italiana non può sfuggire che la lingua mediata dal computer - quella dei gruppi di discussione, delle chat... - è zeppa di frasi quali "a me mi piace di più quell'altro", "al mare ci vado domani", "gliel'ho dato a lui". Queste strutture ci colpiscono perché sono ridondanti, perché esprimono due volte, e almeno all'apparenza senza necessità, lo stesso complemento all'interno della stessa frase: "a me mi", "al mare ci", "gli... a lui". Ma sono errori? In un certo senso sì, lo sono: ce lo dicono le grammatiche; e gli insegnanti che se li trovano negli elaborati scolastici di solito li correggono, proponendo come alternativa corretta: a me piace di più quell'altro, al mare vado domani, l'ho dato a lui. Eppure la situazione non è così semplice, in quanto la lingua non è un'entità statica, e non coincide neppure in tutto e per tutto con quella che viene descritta nei manuali di grammatica. Vediamo di capire il perché, senza pregiudizi, adottando lo stesso comportamento che caratterizza il biologo quando osserva una specie animale, ne descrive la natura e cerca di capirne l'evoluzione. Queste frasi particolari sono chiamate dai linguisti "frasi dislocate": infatti esse collocano, dislocano, uno dei loro complementi ai margini della struttura frasale riprendendolo con un pronome non accentato (mi, ci, gli, lo, ecc.). La loro storia è una storia complicata, fatta di esclusione e di pervicace resistenza. Le frasi marcate esistono da sempre: basti pensare che esse compaiono nel primo documento italiano datato attorno al 960, in cui si leggeva «sao ko kelle terre...trenta anni le possette parte Sancti Benedicti» (so che quelle terre le possedette ecc.). Malgrado ciò, da quando ci sono le grammatiche dell'italiano, cioè dal 1500, esse sono state considerate, e continuano a essere valutate, come frasi malformate, da non frequentare, a meno di possedere un qualche tipo di licenza poetica. La ragione sta nella loro ridondanza e nella loro struttura spezzata, proprietà che non coincidono con l'ideale di frase equilibrata e legata perseguito dai grammatici.

La storia delle frasi dislocate (e di tan-

te altre strutture della nostra lingua) è dunque la storia della partita che si gioca, da sempre, tra la realtà della lingua usata per comunicare e la realtà della lingua descritta dalle grammatiche normative. Per ora, non c'è nessun vincitore, solo il tempo potrà giudicare, un tempo lontano, di cui non potremo essere testimoni. Alcune riflessioni è tuttavia possibile farle sin d'ora. Come abbiamo visto, le frasi dislocate esistono da sempre, e da sempre sono utilizzate nel parlato, perché sono particolarmente funzionali alla natura della comunicazione orale: a differenza delle frasi "normali", quelle con l'ordine soggetto-verbo-complemento e senza ridondanza, le frasi dislocate si costruiscono pezzettino per pezzettino (separando l'elemento dislocato dal resto della frase) e sono analitiche, mostrano cioè in modo trasparente qual è il tema della frase, spesso creando un contrasto. Chi dice "a me mi piace", dice: per quanto mi riguarda, diversamente da altri, ciò mi piace. Tutti le hanno utilizzate, e tutti le utilizzano, anche coloro che dicono il contrario: un conto è come ci esprimiamo, un altro conto è come pensiamo di esprimerci. La situazione è diversa quando si va a ragionare sullo scritto. La scrittura non è una semplice registrazione del parlato, ha regole sue proprie, molto più legate a quell'idea di equilibrio e di legate-



Davanti a certi errori anche il dizionario si dà alla fuga.

za che portano avanti, dal 1500 a oggi, le nostre grammatiche normative. È dunque normale, atteso, che in esse le frasi dislocate siano nettamente meno presenti. Non per questo esse sono tuttavia assenti: si pensi a una frase come "Questo problema scottante lo ha affrontato ieri il nostro consigliere". Nello scritto, di tutti i livelli, si trova soprattutto la dislocazione del complemento oggetto, che si sta pian piano sostituendo al passivo, una struttura dai verbi complessi e mal utilizzabile quando il complemento d'agente è la prima o la seconda persona: si pensi alla differenza tra "Questo problema lo dovrei affrontare anch'io" e "Questo problema dovrebbe essere affrontato anche da me". Chi studia la lingua italiana ha potuto osservare che la democratizzazione della scrittura, rafforzata a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso quando via via davvero tutti

hanno avuto accesso alla scuola, ha prodotto un avvicinamento dello scritto al parlato: se una lingua non è più destinata alle sole élites, è normale che la varietà standard subisca delle ripercussioni, che accolga al suo interno forme più "popolari". L'aumento della diffusione delle frasi marcate nella scrittura non è nient'altro che un sintomo di questo processo contemporaneo. È naturale chiedersi cosa succederà ora, nell'era della lingua mediata dal computer, in cui le occasioni di scrittura dei giovani e dei meno giovani si sono fortemente moltiplicate, e lo scrivere è sempre più frettoloso e meno attento. Ci si aspetta che le tendenze degli ultimi decenni ne escano rafforzate. Solo la scuola può, e deve, fare in modo che si re-instauri quel confronto con le grammatiche normative, che rende l'evoluzione naturale della lingua più controllata e in dialogo costante con il suo passato.

SETTIMANE MUSICALI Mario Patuzzi in concerto per i 200 anni di Liszt

Sonata in "Dialogo con l'infinito"

In occasione delle Settimane Musicali di Lugano domani, domenica, alle 17 al Centro Musicale Patuzzi di Via Monte Bré si terrà un concerto veramente eccezionale con la presenza di Mario Patuzzi. Il musicista, allievo di Maria Gennari, Bruno Mezzena e Orazio Frugoni, a diciannove anni ottiene il Diploma di magistero di pianoforte con il massimo dei voti e lode al Conservatorio Francesco Antonio Bonporti di Trento, e, alla stessa età, viene nominato titolare della cattedra di pianoforte principa-

le. Da allora è stato un susseguirsi di successi nazionali e internazionali, che lo hanno portato a calcare le scene del Teatro Scala di Milano, del Bayerischer Rundfunk di Monaco e dell'Hessischer Rundfunk di Francoforte. Patuzzi ha inoltre effettuato numerose registrazioni alla Radiotelevisione Svizzera di lingua italiana. Il programma, intitolato "Dialogo con l'infinito. Musica di Franz Liszt a 200 anni dalla nascita", comprende: la Sonata in Si minore, Studio trascendentale n.10, Rapsodia ungherese

n.14 e n.6. La Sonata in Si minore fu scritta a Weimar tra il 1852 e il 1853 e pubblicata nel 1854 da Breitkopf & Hartel a Lipsia, con dedica a Robert Schumann, il quale aveva a sua volta dedicato a Liszt la Fantasia op. 17. Quest'opera è un vero e proprio "pezzo unico", Liszt vi porta alle estreme conseguenze la forma consueta di sonata, combinando al suo interno gli elementi musicali del recitativo, della fantasia, della variazione e del fugato. L'entrata è libera con offerta.

ATTI DEL CONVEGNO In un libro riunite le relazioni di esperti a confronto

Raccogliere dati, fare statistiche per mostrare che la cultura paga...

di MANUELA CAMPONOVO

Al di là delle relazioni illustrate oralmente e delle eventuali cronache giornalistiche, gli "atti" che seguono i convegni si propongono a futura (e consultabile) memoria... Ecco dunque, appena uscito e presentato ieri, il volume (11° dei Quaderni del "Bollettino Storico della Svizzera italiana") che raccoglie gli interventi di *Misura la cultura* (25-26 marzo 2010). Una due giorni che aveva lo scopo di sviluppare una riflessione sulla necessità di applicare anche ai fenomeni ed eventi culturali, che negli ultimi anni ovunque hanno conosciuto una crescita esponenziale, numeri, dati, statistiche, proprio per metterle in luce le ricadute anche economiche, i vantaggi concreti, oltre i concetti troppo astratti e poco riconosciuti di valori e beni immateriali. In modo da risultare più convincenti presso istituzioni,

politici, amministrazioni che devono decidere le strategie di finanziamento... La prima evidenza, come ha sottolineato, Sandro Rusconi, direttore Divisione cultura del DECS, è l'attuale mancanza di dati statistici in termini qualitativi. Ad esempio riguardo al pubblico, al "consumatore": la sua provenienza, il fatto che sia un avventuzioso o fedele, la classificazione per fasce d'età. Ed è su tali aspetti che il nostro Cantone vuole avviare uno studio, tenendo conto che la spesa pro capite del Ticino in questo ambito è elevata, rispetto agli altri cantoni: in relazione alla forza finanziaria, si situa in quinta posizione. Andrea Ghiringhelli, Direttore dell'Archivio di Stato del Canton Ticino, della Biblioteca cantonale e della Biblioteca cantonale di Locarno, ha osservato come il convegno e la conseguente raccolta di atti possa essere una risposta alle insinuazioni sull'inutilità, l'improduttività della cultura.

Concetti del resto che emergono ogni volta che vengono chiesti investimenti in campo culturale o in tempi di crisi come questi che portano a ridurre o a sopprimere, innanzitutto, soldi destinati alle attività e alle strutture culturali. I dati servono per avere uno strumento per sensibilizzare sul loro ruolo e la loro importanza. Per Elio Venturini, fino al 2007 direttore dell'Ufficio cantonale di statistica, è fondamentale avere un quadro statistico completo, omogeneo, con dati confrontabili tra loro, su cui basare un'efficace politica culturale. Il volume raccoglie, nella prima parte, esperienze e riflessioni di operatori che lavorano in strutture diverse nazionali e internazionali (uffici od osservatori culturali e di statistica), a partire dall'intervento di Jean-Frédéric Jauslin. Il Direttore dell'Ufficio Federale della cultura sottolinea che, con l'entrata in vigore della nuova legge sulla



promozione della cultura, l'anno prossimo, è prevista esplicitamente la realizzazione di una statistica culturale, proprio per poter disporre di dati sull'offerta e sulla domanda, su cui basare l'azione della Confederazione. La seconda parte dà conto delle opinioni emerse nel corso della tavola rotonda,

La copertina del libro che raccoglie gli atti del convegno.

"Misurare" per orientare meglio le scelte di politica culturale.

mentre l'ultima parte si riferisce all'Atelier in cui si sono confrontati istituti culturali ticinesi (musei, biblioteche, fondazioni, festival del film...). E dato che la "cultura" non è solo pensiero dotto ma anche creatività e sorriso, ecco abbinato il volumetto-catalogo dell'esposizione (24 marzo-17 aprile 2010) *Anche la satira è cultura* con le irriverenti vignette di Pier Alberti, Armando Boneff, Adriano Crivelli, Micha Dalcol, Christian Demarta, Corrado Mordasini, Ircano Romano, Fredi Schafroth, Sara Stefanini e Lulo Tognola (che è anche l'autore del manifesto del convegno, riportato in copertina al volume degli atti).

"Misura la cultura; Mesure la culture", a cura di Andrea Ghiringhelli e Elio Venturini, Salvioni Edizioni, "Anche la satira è cultura", Archivio di Stato e Biblioteca cantonale Bellinzona/Messaggi Brevi.



dimmi un libro

di Michele Fazioli

Ada e le altre

Carlo Cassola
Storia di Ada
Einaudi

Per una curiosa coincidenza mi è ricapitato tra le mani uno dei libri di Carlo Cassola, *Storia di Ada*, prima edizione Einaudi del 1967, una successiva edizione è ancora in commercio. Ne avevo un ricordo vago ma di memoria positiva, di qualcosa di dolente e buono. L'ho riletto e riconfermo una mia persuasione: Carlo Cassola (1917-1987) è uno dei maggiori scrittori italiani del '900, nonostante l'irruzione di una certa avanguardia presuntuosa di allora. L'avanguardia è scomparsa, Cassola resta uno scrittore importante. Gli fu imputato un certo minimalismo di basso profilo, un respiro troppo prosaico e scarnamente realistico. Rovescio il giudizio per dire che proprio il battito minimo, esistenziale di vicende popolari e contadine della provincia maremmana tra anni '40 e '50 costituisce il pregio alto e singolare di Cassola, senza sperimentalismi né stilismi ma con una cifra narrativa originale, inconfondibile. Non sto qui a dire dei romanzi suoi più noti (*La ragazza di Bube*, *Fausto e Anna*, *Un cuore arido*, *Il taglio del bosco* e altri) e parlo di *Storia di Ada*, due storie di due donne che vanno ad arricchire il numero delle molte figure femminili felicemente create da Cassola. Entrambe vivono i loro giorni appartati e miti, con molta tristezza e qualche raggio sparso, nel solito luogo cassoliano fra Volterra, Cecina e Poggibonsi. Ada è una ragazza dolce e timida, colpita in un incidente da una menomazione che la segna. Nel suo vivere discreto (abita con una zia, la mamma vedova ha seguito la figlia sposata) lavora con diligenza nel suo piccolo ufficio postale, si crede tagliata fuori dalla possibile felicità dell'amore, sperimenta comunque la curiosità egoistica di qualche giovanotto, trova forse un uomo che la guarda davvero fino in fondo, va incontro al suo destino faticoso con un nocciolo di positività dentro il cuore nonostante le avversità e le delusioni, in un desiderio di bene e di bello. La maestra Fiorella è la protagonista dell'altro racconto. Nominata insegnante in un paesino del Volterrano, vive l'estrema povertà popolare della fine della guerra e del primo dopoguerra, si porta appresso i suoi due bambini frutto di un matrimonio infelice, anche lei conosce lo sguardo di uomini, alcuni buoni e franchi, altri meschini, qualcuno nell'equilibrio consueto fra il bene e il male. Il minimalismo di Cassola (oso: un Raymond Carver toscano, diciamo certe reminiscenze cecoviane...) è ben spiegato nel brano di un suo altro testo riferito a un viaggio su un treno regionale. «Vedevo il mio viso riflesso nel vetro e pensavo ai miei compagni di viaggio, alla ragazza che si avviava a diventare maestra, al geometra, alla contadina che non aveva aperto bocca. In quel poco che mi si era rivelato delle dolorose esistenze sentivo con intensità quanto sia triste, futile, eppure consolante la vita».